

RAISAT.

L'Unità *due*

LA TV DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

DOMENICA 3 MAGGIO 1998

Sarà inaugurata domani in Polinesia una rivoluzionaria struttura architettonica progettata da Renzo Piano

DALL'INVIATO

GENOVA. Renzo Piano ha sposato da tempo la «leggerezza» del suo conterraneo Italo Calvino e così ha fatto degli elementi immateriali, come la luce, la trasparenza, le vibrazioni e i colori, la chiave dell'intervento sul paesaggio. E per questo, accostandosi a una cultura particolare, discosta e sottomessa come quella *kanak* non poteva che affidarsi alle analogie suggerite dall'ambiente: la vegetazione, il legno, le capanne.

Da Genova a Nouméa, dal Mediterraneo al Pacifico, dall'Italia alla Nuova Caledonia, il fresco vincitore del Premio Pritzker (gli verrà consegnato da Clinton alla Casa Bianca il 17 giugno) sembra guidato dal vento, lui che vive di luce e di suoni del mare, da provento velista: «Le strutture in legno - afferma il famoso architetto nel suo luminoso studio di Punta Nave - mi ricordano imbarcazioni messe in piedi contro il cielo». Nell'incontro tra etnia *kanak* e alta tecnologia ecco il primo villaggio-orchestra che sarà inaugurato domani dal presidente della repubblica francese Jacques Chirac. Si tratta di dieci capanne in legno che al contatto col vento produrranno un suono simile a quello degli alberi e delle vele delle barche. E a conferma della «trasversalità» culturale di questo progetto, si può ricordare che gli «edifici che suonano» rappresentano un elemento assai diffuso, per esempio, nella tradizione orientale: c'è un racconto del cinese Mo Yan, per esempio, centrato proprio sulla costruzione di un «muro sonoro», una solida struttura di bottiglie di vetro che suona al passaggio del vento...

Qui, invece, siamo in Nuova Caledonia, Polinesia francese, tramonto d'impero e d'avventura, ufficialmente ancora Territorio d'oltremare in attesa di referendum e di autonomia, dove negli anni Ottanta il movimento *kanak* che chiedeva l'indipendenza dalla madrepatria si scontrò brutalmente con i partigiani del colonialismo. Nel 1990 l'allora presidente francese François Mitterrand decise di dare piena legittimazione a quella cultura concedendo all'isola polinesiana una delle opere che ricorderanno la sua grandeur, al pari della Piramide del Louvre.

Quando Renzo Piano, forte del progetto del Centro Pompidou di Parigi, vinse il concorso internazionale per un Centro dedicato alla memoria di Jean Marie Tjibaou, leader indipendentista assassinato nel 1989, fece lo sforzo di spogliarsi della sua identità occidentale, andò da solo in Nuova Caledonia, girò, prese appunti, comprò li-

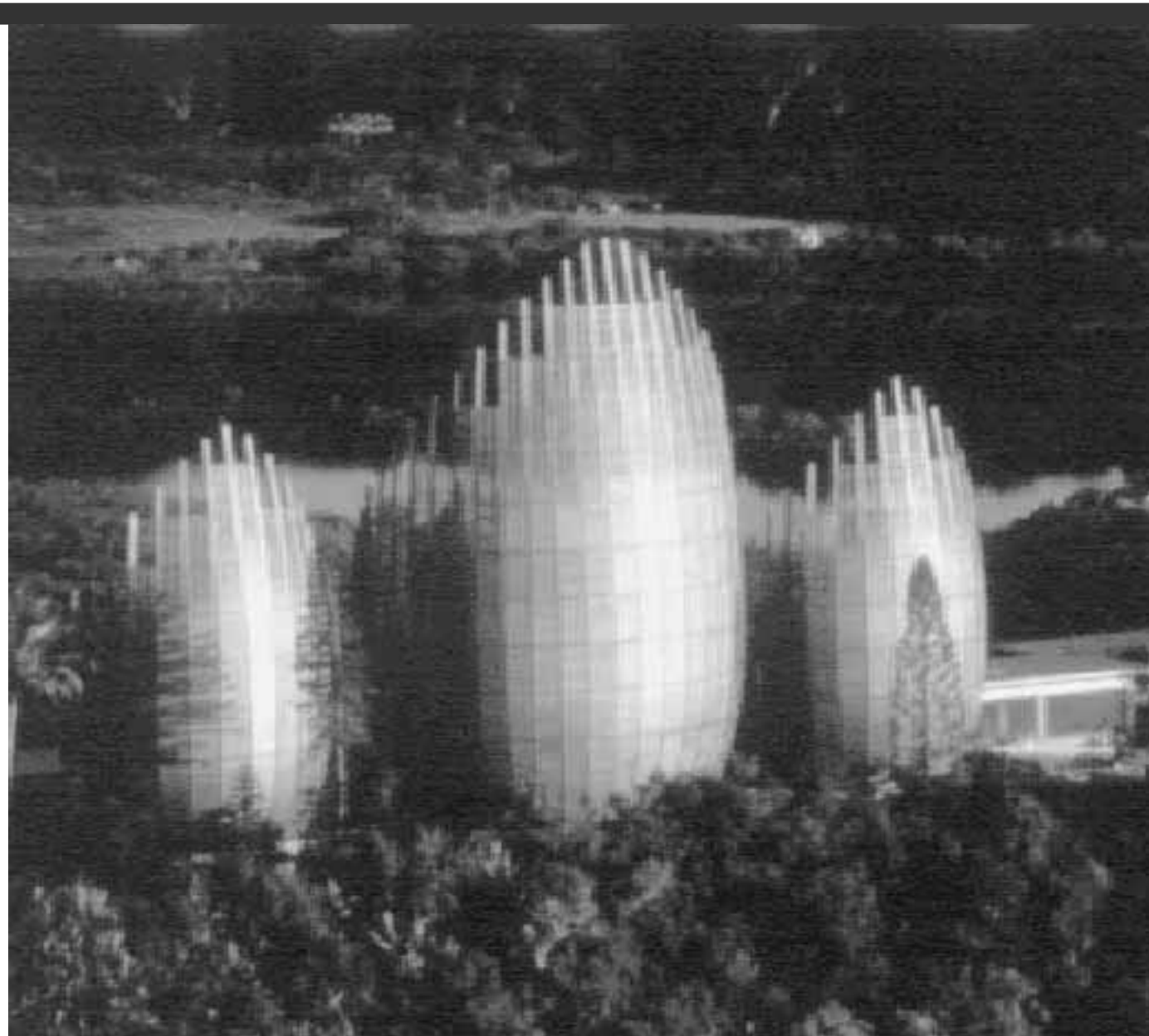
Legno, calcestruzzo e vetro per un villaggio che risponde ai richiami del vento. Architetture per il nuovo millennio

Le

capanne sonanti



brì, scattò fotografie, studiò i luoghi e la gente e cominciò, come lui sostiene, «a pensare *kanak*». Non doveva dar vita ad un villaggio turistico, ma una struttura consona a quella cul-



IL PROGETTO

Un centro culturale per i kanak

Il Centro Jean Marie Tjibaou di Nouméa è formato da dieci capanne, tutte monometriche e di diversa dimensione. La più grande è alta ventotto metri, come una casa di nove piani. Il villaggio si snoda in un percorso pedonale inserito dentro la vegetazione indigena. Il Centro è diviso in tre parti. La prima, accanto all'ingresso, è a carattere espositivo: vi si trova uno spazio permanente sulla cultura *kanak*, uno stand per mostre temporanee e alcuni edifici consacrati alla storia

della comunità. Le opere sono state eseguite da artisti caldoniani, papuasi e maori. La seconda parte del villaggio ospita gli uffici, i ricercatori, gli storici, una sala conferenze e una biblioteca multimediale oltre a campioni delle colture tradizionali del luogo. L'ultima parte del Centro è dedicata alle attività creative: nelle capanne sono ospitati corsi di danza, pittura, scultura e musica e una scuola per bambini. L'antropologo Alban Bensa, che ha lavorato a fianco di Renzo Piano, ha disegnato un «cammino della storia» che si avvale di metafore tratte dal mondo naturale. Si ritrova qui la rappresentazione della vita e i miti tipici dei *kanak*, dall'alba dell'esistenza alla morte sino alla rinascita. Lungo il sentiero i *kanak*, solitamente avari di parole, studiano la propria storia, le differenze e le analogie delle comunità del Pacifico. La passeggiata è la prima condizione affinché i *kanak* si appropriino del Centro in omaggio ad uno dei principi fondamentali di Tjibaou: «La riscoperta della propria identità da parte dei *kanak* è la condizione prioritaria del nostro avvenire». Ma il Centro vuole anche sanare la ferita etnica e politica che si è aperta sull'isola e sui suoi atolli. «Deve essere uno spazio di libertà per costruire una storia comune tra *kanak* e europei» spiega Bensa. Non a caso Marie Claude Tjibaou, vedova del leader scomparso, e Octave Togni, direttore dell'Agenzia di sviluppo della cultura *kanak*, hanno dato una mano a Piano. Così l'architetto di edifici si fa architetto di pace. [M.F.]

Qui sopra, tre capanne del villaggio *kanak* progettato da Renzo Piano (a sinistra)

tura, dunque adatta ad ospitare mostre permanenti dedicate alle tradizioni della comunità ma anche eventi di massa come la danza e le cerimonie. E in più aveva l'esigenza di esaltare la simbologia, punto qualificante della sottile spiritualità melanesiana.

Nell'elaborazione del progetto il suo team ha cercato di legarsi agli elementi dinamici del luogo, ai materiali deperibili usati per le costruzioni, a quella tensione che formava il vissuto, il background della comunità, che determinava anche la volontà di autonomia. Il villaggio-orchestra di Piano è inserito in un promontorio a est della capitale Nouméa tra i pini colonnari tipici dell'isola, la laguna e la baia di Magenta, la bella spiaggia che accoglie dolcemente le onde, ospita sovente meduse e tartarughe giganti. «Una sede monumentale», la definisce il progettista conscio dell'artisticità insita nelle forme della natura a quelle latitu-

dini. La penisola appare come una frontiera che divide la turbolenza degli alisei dalla calma della laguna costellata di pini. Quella terra circondata ai tre lati dal mare sembra la testa di un animale marino oppure una tolda che guarda all'oceano, che rinvigorisce lo spirito delle vedette, il guardare tra i barbagli dell'orizzonte per scovare qualcosa, pratica assai diffusa nella civiltà errabonda delle isole del Pacifico.

Quando i *kanak* si sono messi a girare la grande isola e hanno visto la spiaggia di Magenta in preda alla bassa marea non hanno avuto dubbi: «Deve sorgere qui il nostro centro culturale e spirituale». Da quel luogo di arrivi e partenze, da quell'orizzonte di onde e miraggi, si può davvero immaginare l'antica civiltà viaggiatrice che ha distribuito la vita sugli atolli.

Che tipo di costruzione ha scelto l'architetto genovese? «Strutture curve - spiega - simili a capanne, fatte di listelli e centine in legno: gusci all'apparenza arcaici, all'interno dei quali l'ambiente è dotato di tutte le opportunità offerte dalla tecnologia contemporanea». Le doghe del rivestimento in legno iroko, di larghezza diversa, danno l'idea di una continua vibrazione. Raccontano così la storia del vento che ha levigato la terra, le rocce e i volti della gente, che si fa aliseo, che si fa musica. I materiali usati sono, oltre l'iroko, calcestruzzo e corallo, fusioni di alluminio e pannelli di vetro, corteccia d'albero e acciaio inossidabile. La doppia copertura permette la circolazione dell'aria tra gli strati e i lucernari regolano il clima interno, si chiudono se c'è vento forte e si aprono quando i soffi sono leggeri. Un sistema sperimentato nella galleria del vento. «Ho sempre tenuto - spiega Piano - di cadere nel folkloristico, nel kitsch e nel pittoresco, per cui ad un certo punto ho smorzato le similitudini tra le mie capanne e quelle della tradizione locale, riducendo la lunghezza degli elementi verticali e dando ai gusci una forma più aperta». La scommessa di Renzo Piano sembra vinta anche se adesso ammette che è stata un'invasione avventata immergersi in un ambiente di cui «non si conosce né la lingua né il rituale, né il cibo né il modo di assumerlo». Nel promontorio di Magenta, al confine dell'oceano e delle onde, la morfologia territoriale si incontra ora con la tecnologia e le capanne di Piano si infilano tra i pini: «Luogo di comunicazione e di riflessione» afferma l'architetto. Tra giardini veri e giardini inventati, souvenir del caso e dell'ingegno, il paesaggio guarda al futuro, come la storia. Una storia tutta da costruire per la Nuova Caledonia.

Marco Ferrari

A Padova una singolare mostra espone i reperti di ogni epoca accumulati per decenni da un abate

Sotto la foglia di fico: iconografia sacra del pene

MICHELE SARTORI

CORRIDOIO. Chiostro. Corridoio. Porta nascosta da un pannello. Stanzone-deposito in gran disordine. Ed eccola, finalmente, la «Cassa delle Pudende»: un cassone anonimo, pieno di falli. Escono come da una cornucopia. Falli di bronzo e di rame, di marmo e di terracotta, greci, italici e romani, in grandezza naturale o più piccoli, semplici od ornati, con gli attributi o senza... Amuleti propiziatori, alcuni. Scappellata da statue o statuette in epoche di pruderie, per far posto a foglie di fico, la maggior parte. Esalvati da un prete.

Chi lo conosceva, il patrimonio

nascosto del «civico museo Luigi Bailo»? Solo il direttore, Eugenio Manzato. Adesso se n'è fatta una mostra, per puro caso, a Padova, aperta fino a oggi a lato di «Antiquaria», in Fiera. L'anno scorso, a Padova, avevano organizzato la mostra del seno. Stavolta gli organizzatori si sono rivolti a Manzato: «Ha da proporre qualcosa di insolito, su quel genere?», mi hanno chiesto. E io: «Come no. I cazzini...». Andata all'istante. L'esposizione si chiama «Prima della foglia».

Ridacchia. È un uomo colto, Manzato, professionalmente vispo, di mostre irregolari ne sforna parecchie, ha capito da tempo che

l'importante è far parlare del suo museo, che è bello, ma soprattutto eclettico. L'impronta alle raccolte, non tutto ma di tutto, l'ha data il fondatore: l'abate Luigi Bailo. Che è lo stesso prete salvatore dei falli.

Un sacerdote «liberal», vissuto per 97 anni a cavallo tra ottocento e novecento. Erudito, laureato in lettere antiche, docente al liceo, grandissimo appassionato d'arte e d'archeologia. «Il museo l'ha creato dal nulla, usando anche soldi suoi. Ovunque capitava qualcosa da salvare, qualcosa da comprare, lui interveniva. Aveva lo spirito giusto: raccogliere di tutto, non si sa mai cosa sarà importante un giorno».

Pisellini e piselloni d'epoca erano la passione nascosta. Perché non vedere il soffio dell'arte anche in quei piccoli dettagli di statue pudicamente mutilate? Perché non pensare che un giorno si sarebbero potuti riattaccare ai soggetti evirati? Ahimè, ricomporre i puzzle si è rivelato impossibile. Ma l'intenzione era buona.

L'abate Bailo pescava in provincia. Però aveva coinvolto in uno straordinario sodalizio un altro prete trevigiano, il canonico Pietro Donà. Diventato, costui, preside dei licei di Reggio Calabria e di Potenza, raccoglieva a man bassa i falli scappellati in quelle zone, e poi li spediva

alla collezione di Treviso.

Ed eccoli tornati in plein air per qualche giorno. C'è poco da descriverli, un pene è un pene. Però qualcuno - gli amuleti, i pene-scaccia-pene - è divertente. Il fallo con le ali, il doppio fallo, il fallo al cubo, statuette propiziatorie munite di campanellini che greci e romani appendevano agli ingressi, o a collane da portare al collo.

Chissà quando se li guardava, l'abate. Magari ogni tanto, di nascosto, col museo chiuso. Alla storia, comunque, è passato per ben altri salvataggi: il ciclo delle storie di Sant'Orsola di Tommaso da Modena, ad esempio, strappato in extre-

mis da una chiesa in demolizione. E la cinquecentesca «fontana delle tette», uno dei simboli di Treviso: dai due seni zampillava per tre giorni, ad ogni nomina di podestà, vino bianco e vino rosso. I giacobini l'avevano abbattuta, in quanto simbolo del potere che ubriaca il popolo.

Strano prete. Il professor Manzato ricorda l'aneddoto più radicato sul suo conto. «Alla mattina, entrando al liceo, faceva volare il cappello sul tavolo degli insegnanti. Il preside, un mangiapreti, brontolava: «Che palle!». E don Bailo rispondeva: «Eh, averle, sì, preside, averle...».

Il Canto di Napoli
presenta

Stelle di Piedigrotta

20 brani indimenticabili
cantati da grandi artisti:Roberto Murolo:
MalafemmenaD. Modugno:
Tu si na cosa grandeMina:
MalattiaPeppino Di Capri:
Nun è peccatoSophia Loren:
Che m'è 'mparato a fa'CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA
A SOLE 18.000 LIRE